

# LIBRI E RIVISTE

## RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

(Ci limitiamo a segnalare unicamente le pubblicazioni che sono state inviate alla nostra Redazione.)

FARKAS MÁRIA: *Assisi Szent Ferenc az olasz irodalomban és a festészetben* (San Francesco d'Assisi nella letteratura italiana e nella pittura). Budapest, 1935, pp. 70, con 17 illustrazioni. Tesi di laurea, con riassunto italiano.

La materia di questa tesi di laurea è distribuita in tre capitoli, riccamente illustrati.

### I.

Il primo capitolo tratta sommariamente della commovente vita del Santo, della sua conversione, della fondazione dell'Ordine francescano, ecc. Vi troviamo descritta la città di Assisi con i differenti luoghi dell'Umbria dove nacque la più deliziosa leggenda del medioevo cristiano. Incontriamo la Porziuncola, San Damiano, Spoleto, Perugia ed il mistico Monte della Verna, sul quale San Francesco ricevette le stimate, o — come dice Dante — «da Cristo prese l'ultimo sigillo che le sue membra due anni portarno». Negli ultimi anni della sua vita, San Francesco arricchì la letteratura italiana del più umano fra gli inni religiosi: il Cantico di Frate Sole. Morì nel 1226 alla Porziuncola, e due anni dopo Gregorio IX venne ad Assisi per canonizzarlo e per porre la prima pietra della Basilica che sorge maestosa sulla roccia che racchiude le spoglie del primo profeta della rinascenza italiana.

### II.

Il secondo capitolo riassume l'importanza che San Francesco ebbe nella letteratura italiana, e specialmente nella lirica religiosa e nell'uso della «nascente italica favella». Egli improvvisò in lingua volgare il Cantico di Frate Sole, che può essere interpretato in due maniere. Secondo la prima, il Santo invita le creature a lodare Iddio; secondo l'altra interpretazione che ci pare più probabile, tutti noi dobbiamo lode e riconoscenza a Dio per aver Egli dato vita per nostro diletto, a tante sublimi creazioni. Il Wadding rivendica al Santo anche gli inni «In fuoco amor mi mise...» e «Amor di caritate...», ma altri autorevoli studiosi tra i quali l'ungherese Várady, li attribuiscono a Jacopone da Todi, seguace di San Francesco, poeta ispirato dello «Stabat Mater».

Il primo biografo di San Francesco fu Fra Tommaso da Celano, l'autore del «Dies irae». Ma piuttosto che dalla biografia del Celanese, la vita del Santo balza viva dalle leggende francescane raccolte nel Trecento nei «Fioretti di San Francesco».

Il culto del Poverello di Dio si diffonde ben presto anche tra i religiosi di Oltralpe, e si cominciano a copiare ed a tradurre le leggende fiorite attorno alla persona del Santo. Un francescano ungherese, Frater Fabianus Hungarus, copiò ad Avignone il testo dello «Speculum» e lo portò in Ungheria, dove — tradotto —, fornì il materiale al più antico codice ungherese, al Codice Ehrenfeld. Oltre a questo, contengono testi francescani altri cinque codici ungheresi: i codici «Virginia», «Simor», «Lobkovitz», «Lázár» e «Érdy». Il più ampio è però il Codice *Ehrenfeld* che è del 1430 circa, e che si trova oggi nel Museo Nazionale di Budapest.

Il Codice *Virginia* contiene frammenti dello «Speculum» e della «Legenda aurea» di Jacopo da Voragine, tradotti e copiati da un Frate Mariano, verso il 1450, per un convento di Clarisse ungheresi.

Lo stesso testo, ma redatto in un dialetto alquanto differente, forma il contenuto del Codice *Simor*, chiamato così perché regalato nel 1848 al Museo Nazionale Ungherese dall'Arcivescovo Giovanni Simor.

Il *Lobkovitz* è probabilmente opera di monache ungheresi clarisse. Contiene, oltre ad alcuni episodi della vita di San Francesco e di Santa Chiara, la prima traduzione ungherese dell'opera di San Bonaventura «De Perfectione Vitae ad Sorores», e quella della leggenda di Sant' Alessio.

Nel Codice *Lázár* si leggono, fra le altre, le leggende delle stimate di San Francesco, della morte e glorificazione di Santa Chiara, ed anche la vita di Santa Brigitta. Il manoscritto è opera di sei monache clarisse e risale al sec. XVI.

Il Codice *Érdy* contiene una predica per la festa di Santa Chiara, ed un'altra per la festa di San Francesco, composte tutte e due da un certosino anonimo. Il frate però si sbaglia nella data della morte di Santa Chiara, che egli pone nel 1263 (invece che 1253); sbaglia anche l'anno della morte di San Francesco (1230, invece che 1226).

Vediamo pertanto che la vita del Santo interessa non soltanto gli Ordini dei Francescani e delle Clarisse. Il Poverello d'Assisi trovò seguaci in tutto il mondo cristiano; Sant' Elisabetta, figliola pietosa di Andrea II, re d'Ungheria, si fece terziaria. Molto la amava il Poverello d'Assisi, e vuole la leggenda che in segno di affetto e di riconoscenza, le mandasse in regalo la più consunta delle sue tuniche.

### III.

Lo spirito di San Francesco trasformò non solo la cultura e la letteratura del suo secolo; esso influì profondamente sullo sviluppo dell'arte nel medioevo e nei secoli seguenti. Di ciò si fa parola nel terzo capitolo di questa tesi.

Il primo dipinto che rappresenti San Francesco lo troviamo al Sacro Speco di Subiaco, dove un maestro sconosciuto ritrasse la figura del Santo, seguendo la descrizione lasciataci da Tommaso da Celano.

Nel secolo XIII gli affreschi e le tavole che rappresentano il Poverello non sono poche, ma quasi tutte sono di autore dubbio.

Gran parte dei capolavori della pittura del Trecento si ispira alla persona del Santo, prova ne siano gli eloquenti affreschi di Cimabue, Giotto, P. Lorenzetti, Simone Martini nella Chiesa Inferiore della Basilica di Assisi.

Nel campo della pittura, San Francesco trovò il suo più degno e più congeniale interprete in Fra Giovanni Angelico da Fiesole, spirito squisitamente poetico del Quattrocento fiorentino.

Nell'opera dei più grandi maestri del Cinquecento la figura di San Francesco non manca quasi mai. La troviamo nella «Madonna di Castelfranco» del Giorgione, nella «Madonna di Foligno» di Raffaello e nella «Madonna Pesaro» del Tiziano. Egli ispira anche i maestri dell'estero: Rubens e Rembrandt nei Paesi Bassi, Ribalta, Greco e Murillo nella Spagna, e tanti altri.



Nell' Ottocento nasce in Germania una scuola di pittura che prende per modello la maniera del Quattrocento umbro, ma che non giunge mai alla perfezione di un Perugino e di un Raffaello. Capo di questa scuola è Federico Overbeck che frescò sulla facciata della Porziuncola il «Miracolo delle rose» di San Francesco.

Una felice sintesi del passato e del presente nei riguardi delle figurazioni pittoriche del Santo, ci è data dall'arte di Paolo C. Molnár, che è oggi uno dei rappresentanti migliori ed una delle più belle affermazioni della pittura in Ungheria. Illustrò l'edizione inglese dei Fioretti con incisioni in legno di squisita fattura, dipinse l'episodio di San Francesco che predica agli uccelli: scena deliziosa in un simbolico paesaggio lucente di sole, di colori chiari e scintillanti.

FLORIO BANFI: *Il memoriale di Giovanni Garzoni sulla campagna di Mattia Corvino re d'Ungheria contro il principe Giovanni di Sagan nel 1488*. Roma—Budapest, 1935, pp. 24.

Fra coloro che coltivarono nei secoli passati i rapporti spirituali e letterari tra l'Italia e l'Ungheria, va annoverato l'umanista bolognese Giovanni Garzoni (1419—1505), che molto si occupò dell'Ungheria nei suoi scritti, oggi quasi del tutto dimenticati o negletti. Di questi scritti, il Banfi rende ora di pubblica ragione quello intitolato *Johannis Garzonis ad Matthiam Pannoniae Regem de bello ab eo cum Johanne Sagona feliciter gesto libellus*, ricavandolo dal Cod. Ms. 753 della R. Biblioteca Universitaria di Bologna.

Quando il Garzoni rivolse la sua attenzione a Mattia Corvino, questi era in guerra contro il principe Giovanni di Sagan nella Slesia, e credè il Garzoni essere questa un'occasione propizia per scrivere la storia della campagna, che dedicava al magnanimo re con la speranze di diventare il suo storiografo.

La campagna che forma l'argomento del *Libellus* del Garzoni ebbe luogo nel 1488, allo scopo di riprendere sotto la Corona di S. Stefano la provincia di Glogau nella Slesia. Il principe Giovanni di Sagan, che aveva avuto in feudo quella provincia da Mattia Corvino, aveva tentato segretamente di sottometterla alla potestà del principe Enrico Podjebrad, i cui figli sposarono le figlie di Giovanni, a condizione di ereditare Glogau. Ma il re d'Ungheria non appena avuto sentore del tradimento, dette ordine di agire al suo luogotenente in Slesia, Giorgio Stein (Lapidus), ed incaricò il condottiero delle *bande nere* Guglielmo Tettauer (Thetavernus) di marciare contro Glogau. Il Tettauer arrivò sotto le mura della città il 16 maggio con un esercito di sei mila soldati, che successivamente venne aumentato fino a raggiungere il numero di dodicimila. Dall'altro canto però lo Stein non riuscì ad impedire la marcia dell'esercito boemo di circa ottomila soldati che il principe Enrico aveva inviato in aiuto di Giovanni. A peggiorare la situazione, sopravvenne la discordia tra il Tettauer e lo Stein, per cui tutta l'impresa sarebbe certamente fallita, se non fosse venuto, per ordine del re, il colonnello Giovanni Haugwitz (Augutius), con millecinqueseicento soldati delle *bande nere*. Questi, preso il comando delle forze reali, il 28 luglio disperse l'esercito boemo, isolando il principe Giovanni che rimase senza alcuna speranza di aiuto. La città di Glogau, abbandonata dal principe Giovanni, si arrese al Tettauer il 14 novembre e giurò fedeltà a Mattia Corvino.

Il *Libellus* del Garzoni, quantunque ricordato da Dionisio Sandelli (*De vita et scriptis Joannis Garzonis Bononiensis commentarius*, Brixiae) nel 1781, nonché da Giovanni Fantuzzi (*Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna) nel 1784, sfuggì all'attenzione degli storici, e la campagna di Mattia Corvino contro il principe di Sagan rimase fino ai nostri tempi quasi completamente ignota alla letteratura ungherese. Soltanto scarse notizie se ne hanno in alcune fonti storiche di Slesia, cioè nel Catalogo degli Abati di Sagan, negli Annali di Görlitz, in quelli di Glogau, nella biografia del principe di Sagan e nelle lettere di Giorgio

Stein. Queste notizie vennero raccolte nel 1865 dallo storico boemo Palacky (*Geschichte von Böhmen*, Praga). Su questo autore si basa Guglielmo Fraknói, biografo ungherese di Mattia Corvino, il quale trattò per primo in Ungheria della campagna di Glogau (*Mátyás király élete*, Budapest 1890). E fu soltanto nel 1925 che Zoltán Tóth, pur ignorando il memoriale del Garzoni, ci dette con il sussidio delle fonti sopraaccennate una compiuta ed esauriente narrazione della campagna nella sua storia delle Bande nere di Mattia Corvino (*Mátyás király idegen zsoldos serege*, Budapest 1925).

Il *Libellus* del Garzoni ci offre l'unico ragguaglio non solo completo ma anche contemporaneo, certamente elaborato dall'autore su documenti autentici che dovettero essergli procurati dai famigliari della corte di Mattia Corvino. Il Garzoni compì il *Libellus* dopo il novembre del 1488, probabilmente sul principio del 1489. Non sappiamo però se il *Libellus* realmente sia stato presentato a Mattia Corvino e quale successo abbia avuto nella corte reale d'Ungheria. Nella primavera del 1490 Mattia venne a morte, e così svaniva la speranza del Garzoni, di diventarne lo storiografo.

FLORIO BANFI: *Domenico da Bologna architetto della fortezza di Buda*. Bologna, 1935, pp. 18 (Estratto da *L'Archiginnasio*, Anno XXX (1935), 1-3).

Domenico da Bologna, quasi del tutto dimenticato dai suoi concittadini, è uno di quegli Italiani che, sebbene non avessero lasciato in patria alcuna traccia della loro attività, si distinsero tuttavia per le meravigliose energie, spese al servizio di civiltà straniere. Anch'egli non tralasciò di svolgere all'estero la sua operosità, e più precisamente in Austria ed in Ungheria, ove, in qualità di architetto militare, fece conoscere i nuovi metodi italiani dell'arte fortificatoria. In Ungheria, Domenico da Bologna fu il primo ad applicare largamente il sistema bastionato, trovato dell'ingegneria militare italiana.

La buona fama che si era acquistata in questo campo non fu affatto ignorata dai contemporanei storici italiani. Paolo Giovio nel tomo II delle *Historiarum sui temporis* (Firenze 1552), ed Ascanio Centorio nei suoi *Commentarii della guerra di Transilvania* (Venezia 1565) ricordano le opere da lui eseguite nella fortezza di Buda, pur chiamandolo semplicemente Bolognese. Ed è perciò che gli storici moderni dell'architettura militare, come Carlo Promis (*Gli ingegneri e scrittori militari bolognesi nel XV e XVI secolo*, in «Miscellanea di storia italiana» (Torino), vol. IV (1863), p. 587) e Leone Andrea Maggiorotti (*Gli architetti militari italiani in Ungheria e specialmente ad Agria*, in «Rivista d'Artiglieria e Genio», Roma 1930, p. 116), non riuscirono ad individuare il nostro architetto. Ad essi certamente erano sfuggiti i documenti degli archivi di Vienna, i quali, quantunque distinguessero il Bolognese con il nome di Domenico, passano sotto silenzio le opere a lui attribuite dagli storici o menzionati. Ciò non ostante, Béla Ujhegyi (*Budavár keletkezése és hadtörténelmi multja*, Budapest 1901, p. 148), buon conoscitore della storia militare di Buda, non esitò ad identificare Domenico con l'architetto della fortezza di Buda, pur non avendo saputo addurre alcuna documentazione a questo proposito.

Toccò all'autore del presente studio la fortuna di poter accertare, in base ai manoscritti conservati nella Biblioteca di Mantova, che «il Bolognese» e Domenico costituivano una medesima persona. Il Banfi aveva già messo in rilievo questa identità in altri suoi scritti (*Olasz katonai építészek Erdélyben*, in «Erdélyi Múzeum» (Cluj-Kolozsvár), vol. XXXVII (1932), p. 296; *Gli architetti militari nella Transilvania*, Cluj 1932, pp. 7, 22; inoltre L. A. Maggiorotti—F. Banfi, *Le fortificazioni di Buda e di Pest, e gli architetti militari italiani*, Roma 1934, p. 51), ma lo sviluppo delle trattazioni riuscì sempre incompleto per cui egli ha creduto di dover riprendere l'argomento per illustrare con completa documentazione, come appunto fa nel pregevole suo studio, la figura e l'operosità di questo illustre Bolognese.



Con l'inizio del sec. XVI, i mezzi militari d'attacco avevano fatto grandi progressi, cosicché le difese medioevali non costituivano più una buona protezione. Cominciò allora un periodo, in cui le preesistenti muraure si fecero più robuste; si dovette anche abbassare le mura e le torri, ed accumularvi nell'interno grandi quantità di terra per rinforzarle; per collocare in locali sicuri le artiglierie si addivenne alla costruzione di nuove difese, che sono appunto le piattaforme pentagonali che si dissero bastioni. Tale genere di lavori costituiva appunto la specialità degli architetti militari italiani, e specie di Domenico da Bologna.

Egli prese servizio dapprima da Ferdinando I d'Absburgo, con funzioni e titolo di «architetto regio», ed ebbe l'incarico di riattare il castello di Wiener-Neustadt, lavorandovi negli anni anteriori al 1531, quando lo troviamo menzionato per la prima volta. Esegui probabilmente anche quei «modelli» per lo stesso castello, per i quali nel 1532 fu ripetutamente stipendiato. Ferdinando dovette essere molto soddisfatto dei lavori del Bolognese, perché nello stesso anno 1532 ne appoggiò una causa presso la Curia pontificia, anzi sollecitò per l'architetto favorito l'intervento del governatore di Bologna Francesco Guicciardini, attestando di lui *quod dictus Dominicus (de Bononia) in architectura plurimum valeat, multaque et valde utilia contra Turcam presterit nobis servitia, quae deinceps maiora ab eo speramus...* (*Staats-Archiv di Vienna*, «Kanzleiconc. Pap. Romana», Vienna 23 gennaio 1533). Da questo passo della lettera di Ferdinando I risulta che Domenico, oltre ai lavori attuati a Wiener-Neustadt, abbia dovuto dedicarsi anche al rimodernamento di altri castelli e fortezze situati al confine verso il territorio turco. L'inciso *quae deinceps maiora ab eo speramus* si riferisce certamente ai lavori iniziati nel 1533 per la ricostruzione delle difese di Vienna in armonia con le nuove discipline dell'arte, quali vigevano allora. Infatti un documento del 5 settembre fissa a Dominicus de Bononia per i servizi prestati sia a Vienna che in altri luoghi, uno stipendio stabile di 300 fiorini d'oro all'anno. Ma pare che Domenico avesse trovato scarso questo stipendio, perché lasciò il servizio di Ferdinando I e passò a quello di Giovanni Zápolya re nazionale d'Ungheria.

Il fatto è ricordato dal mantovano Antonio Mazza, il quale scrivendo da Vienna al fratello nel 1541 attesta che «uno inzeppiero Bolognese chiamato Domenico, qual soleva essere a servizij del Re de' Romani, et per non esser intertenuto con provisione sufficiente, né pagato di quella che l'havea quando gli occorreva il bisogno, già pochi anni si era accostato al Re Giovanni (Zápolya), dal quale era stato benissimo veduto et accarezzato». Risulta quindi che Domenico entrò al soldo di Giovanni verso il 1534, rimanendovi fino alla morte del re avvenuta nel 1540 e provvedendo nel frattempo al riadattamento della fortezza di Buda.

Dopo la morte dello Zápolya, Domenico venne riassunto in servizio da Ferdinando I con uno stipendio di 50 fiorini d'oro mensili, come risulta dal decreto reale emanato il 26 agosto 1540. A Vienna Domenico fece conoscenza con Antonio Mazza e lo informò sui lavori che aveva eseguiti a Buda, di modo che il gentiluomo mantovano riuscì a tramandarci, nella lettera sopra citata, una accuratissima descrizione di quella fortezza, che sino ad oggi era sfuggita all'attenzione degli studiosi.

Accennato così, in linea generale, all'attività di Domenico Bolognese, il Banfi riporta la importantissima lettera del Mazza, illustrandola con una pianta della fortezza, ricalcata sul disegno originale del conte Luigi Ferdinando Marsili, che entrò nella fortezza con le truppe vittoriose del maresciallo italiano Enea Caprara nel 1686.

Il primo nucleo della fortezza di Buda fu una casa-forte, oppure un palazzo che, costruito dopo il 1241, venne ridotto nel secondo quarto del sec. XIV in castello; poscia Mattia Corvino lo fece fortificare per opera del

bolognese Aristotile Fioravanti. Infine Domenico da Bologna vi aggiunse nuove opere, che costituiscono oggi le uniche prove della sua attività e per cui la fortezza ottenne l'aspetto definitivo, come ce lo descrive appunto il Mazza, basandosi sulle notizie avute dall'amico architetto.

ALBANO SORBELLI: *Enciclopedia del Libro. Raccolta di manuali di bibliologia, biblioteconomia e bibliografia, diretta dal Segretario del P. N. F.* Bologna, 1935, pp. 32 (Estratto da *L'Archiginnasio*, Anno XXX (1935), 4—5).

Conviene apertamente confessare che gli studi di bibliologia e di biblioteconomia in Italia si sono mostrati dall'inizio del sec. XIX in poi assai modesti, per non dire manchevoli. Non fu mai composto, e non esiste ora, un grande Trattato di Bibliologia. Si pubblicarono, è vero, poco dopo la metà del secolo scorso, due trattati bibliologici, quello del Gar uscito col titolo *Lecture di Bibliologia*, e quello del Mira intitolato *Trattato di Bibliografia*, ma ora sono tutti e due poco consigliabili per la semplice ragione che sono ambedue superatissimi, anzi antiquati.

Questa deplorabile mancanza di libri tecnici e sicuri nel campo bibliotecnico, avvertita da alcuni, ma non sentita neanche nei più alti consessi, aveva portato la convinzione che tali libri o non fossero necessari o non potessero essere fatti da italiani. Le leggi stesse, per colmo di sventura, vennero in certa guisa a consacrare in Italia l'ignoranza nel campo bibliologico e bibliografico, perché praticamente impedirono l'insegnamento della materia bibliologica. E in tal guisa si comprende come dal 1860, può dirsi, sino alla grande guerra nessuno insegnò Bibliologia nelle Università italiane, mentre, nelle straniere, cattedre di tal scienza esistettero sino dalla metà del secolo XIX. E poiché non ci fu insegnamento, non ci fu, come è naturale, apprendimento ufficiale; peggio ancora, si generò la persuasione, consacrata dal duro fatto, che tale insegnamento e apprendimento non erano necessari, e non dovevano quindi ammettersi.

Bisogna arrivare sino alla Legge Rava del 1909, per togliere lo stridore dell'impedimento di insegnare, ai capaci in Bibliologia; ma sensibile vantaggio non si ebbe, perché la tradizione era ormai troppo inveterata.

Solo coll'avvento del Fascismo si è avuta una vera rivoluzione. Dal Fascismo prende data la possibilità di formare coll'insegnamento superiore un personale che studii e illustri e ami il libro e la biblioteca. La legge della libertà e autonomia universitaria, consentì la introduzione, nell'elenco degli insegnamenti di alcune Università italiane, dell'insegnamento della Bibliologia e Biblioteconomia, come una di quelle discipline che, per il lato strumentale, son da ritenersi di utilità generale per tutti i grandi campi del sapere. Talune Università crearono addirittura delle Scuole di Bibliologia. Nel 1926 erano già tre tali Università: Bologna, Padova e Firenze; in quest'ultima Università lo Stato pensò anzi di creare una ufficiale «Scuola dei Bibliotecari».

Tutto questo fervore di disposizioni e di azioni rivolto alle Biblioteche, non poteva non mettere anche in maggiore rilievo la mancanza di volumi adatti allo studio, all'insegnamento, alla stessa prassi e cultura bibliotecnica e bibliologica. Di questo stato di cose si fece interprete in più di un raduno, la Sezione dei Bibliotecari della Associazione fascista della Scuola, ora denominata «Sezione Belle Arti e Biblioteche». S. E. Starace, Segretario del P. N. F., si interessò subito al problema, e nel rapporto del 1934 annunciò pubblicamente la *Enciclopedia del Libro*.

La *Enciclopedia del Libro*, così detta per dare l'immediata espressione dell'argomento e del contenuto, risponde al fine, non già in forma di dizionario, ma per mezzo di tanti volumi o manuali destinati alla trattazione e allo svolgimento di ogni parte del problema del libro, dalle più generali alle particolari. Il sottotitolo esprime più ampiamente il concetto: «Raccolta di Manuali di Bibliologia, Biblioteconomia e Bibliografia». Saranno oltre sessanta



manuali o volumetti: una silloge, dunque, che si imporrà anche per la mole, la estensione, la compiutezza.

S. E. Starace ha poi nominato suo segretario, per la attuazione dell'opera, il Prof. Albano Sorbelli, dell'Università di Bologna, Direttore della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna.

La raccolta dei volumi costituenti la *Enciclopedia del Libro* sarà tale da costituire l'organismo più ampio e più complesso di quanti esistano o siano esistiti anche in altre Nazioni; giacché non soltanto le branche principali della Bibliologia e Biblioteconomia saranno trattate, ma tutti i rami, in modo che la persona colta, e in particolare colui che si dedica alle discipline bibliografiche, trovi una guida dotta, chiara, sicura. I volumi saranno tanti «manuali» nel puro senso della parola. Ognuno di essi svolgerà un certo argomento integralmente; salvo casi derivanti da necessità inderogabili, non raggiungerà mai una gran mole, si limiterà infatti alle 200 pagine o poco meno; avrà tavole e illustrazioni, di carattere tecnico soprattutto, ogni volta che sarà necessario, e a seconda dell'argomento.

L'ampissimo e ricchissimo campo tenuto dal libro e dagli istituti che da esso derivano, sarà, nella trattazione della Enciclopedia e dei volumi che la compongono, ripartito nelle sue quattro parti fondamentali: la *Bibliologia* o storia e caratteri del libro; la *Bibliografia* o descrizione del libro in sé e per sé in rapporto al contenuto; la *Biblioteconomia* o trattazione del come nasce, cresce, si ordina, si alimenta e funziona una Biblioteca; e finalmente la *Bibliotecografia* ossia la storia delle biblioteche dalle origini a noi seguendo il cammino stesso percorso dalla civiltà, la descrizione, la elencazione, gli aggrupamenti e la statistica delle maggiori biblioteche d'Italia e del mondo.

Mole grandiosa e varia, come ognuno vede, che dovrà avere in pochissimi anni attuazione colla collaborazione di tutti i maggiori uomini che abbia l'Italia nel campo bibliologico, e di cui usciranno dentro il dicembre 1936 i primi sei volumi.

La *Enciclopedia del Libro*, la più grande impresa che nel campo bibliologico e bibliotecnico sia stata tentata, sarà entro breve tempo un fatto compiuto.

Siena Zambra

VILLANI LAJOS báró: *A mai Olaszország* (L'Italia odierna). Budapest, 1935, «Magyar Szemle Társaság» (ed. della Società della rivista «Magyar Szemle»), pp. 80.

Bel volumetto dovuto alla penna di un sincero e convinto ammiratore della nuova Italia mussoliniana. Il barone Lodovico Villani conosce perfettamente la grande Nazione amica per avervi passato molti anni della sua carriera diplomatica proprio nell'epoca pre- e profascista, e per esservi ritornato più tardi parecchie volte in veste ufficiale e privata. Il suo volume che è il risultato di esperienze dirette e di profondi studi teoretici, ci offre un quadro sintetico vivace e brillante di ciò che il Fascismo ha saputo dare all'Italia ed al Mondo. La materia è distribuita in sei capitoli organicamente fusi l'uno con l'altro: Formazione del nuovo ordine sociale e politico; Ideologia nuova e Stato nuovo; Lavoro e produzione al servizio della Nazione; Nuova generazione; Lavori pubblici; Le tre Rome. Il volume del barone Villani è una nuova prova della serietà e dell'ammirazione con le quali si seguono in Ungheria le fasi della meravigliosa ascesa dell'Italia di Mussolini, e come tale è anche un prezioso contributo alla cementazione della tradizionale amicizia dei due Paesi.

L. Z.